



ANNA MARIA CABRINI

**PARADIGMI MACHIAVELLIANI.
CITAZIONI, ALLUSIONI E RISCRIITTURE DI
CLASSICI NEL “PRINCIPE”**

Nella ormai ricca messe di studi e commenti relativi al *Principe*, lo studio delle fonti – pur certo non esaustivo – ha consentito di tracciare un ampio quadro di riferimenti, non privo di tratti problematici e controversi, ma sufficientemente chiaro nelle sue direttrici principali. Entro quest’ambito ritengo che un interessante campo di indagine, che vale la pena sondare ulteriormente, sia costituito dai modi e dalle strategie della citazione: nel senso proprio del termine, come esplicita introduzione di un passo di un altro autore, e in senso lato e per così dire implicito, quando un prelievo più o meno diretto non è dichiarato, ma ne è resa comunque evidente la presenza, soprattutto quando si tratta di materia di pertinenza storiografica. Più complesso e sfumato è invece il campo delle allusioni, di cui non è sempre facile delineare i confini rispetto a un riuso funzionale di fonti per le quali il riconoscimento non appaia tra i fini perseguiti dall’autore. Data l’ampiezza del quadro, ciroscriverò il mio discorso solo

ad alcuni aspetti dell'opera machiavelliana, prendendo inizio dalle citazioni esplicite.

1. *Le parole di Virgilio e di Petrarca*

Nel *Principe* solo in due casi Machiavelli introduce una diretta citazione con il nome dell'autore: una modalità che si richiama, nella forma, a un sigillo di *auctoritas* e che dovrebbe assumere importanza emblematica. È significativo il fatto che si tratti in entrambi i casi di poeti, l'uno antico, l'altro moderno: Virgilio e Petrarca. Entrambi sono accomunati dal ruolo che ad essi è fatto assumere: in primo luogo politico e non celebrativo del loro magistero formale.¹

La citazione virgiliana nel capitolo XVII (*Eneide*, I, 563-564) ha lo scopo di autenticare come oggettiva impossibilità, intrinseca all'azione del principe nuovo, il fuggire il "nome" di crudele: chiara tanto nel presente a chi sappia guardare oltre la superficie delle cose (come attesta l'esempio del Valentino) quanto nella lezione degli antichi per l'interprete intendente ("E Vergilio nella bocca di Didone dice: 'Res dura et regni novitas me talia cogunt / moliri et late fines custode tueri'").² La funzione strumentale di questa citazione del poema epico-eroico, per antonomasia, della latinità classica mi sembra evidente. D'altra parte netta è la distanza che si rileva nell'inserzione virgiliana nel tessuto del trattato machiavelliano rispetto al gusto umanistico della citazione dotta, riscontrabile ad esempio anche a

¹ Secondo una diversa prospettiva, dunque, rispetto alla loro imitazione come massimi modelli di scrittura e di stile, rispettivamente, dell'epica latina e della moderna poesia lirica: basti pensare a Pietro Bembo.

² Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, Torino, Einaudi, 2013, p. 117 (XVII)

proposito di Virgilio nel *De Principe* di Giovanni Gioviano Pontano.³ In un certo senso, naturalmente cambiando ciò che si deve, pare più interessante il riscontro con le citazioni di Ennio da parte di Cicerone nel *De officiis*,⁴ ben noto a Machiavelli.

Per quanto concerne il poeta moderno, la citazione nel capitolo XXVI di “quel detto di Petrarca”⁵ (*Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVIII, 93-96) ha indubbiamente un significato anche letterario: dopo il crescendo eloquente della parte conclusiva dell'*exhortatio*, ne sigilla la finale perorazione portando al culmine il *pathos* della chiamata alle armi. Non è necessario insistere sul senso della scelta machiavelliana, che produce sull'ortodosso lettore di Petrarca (memore della triplice invocazione alla pace con cui si conclude *Italia mia*) un effetto straniante; importa invece sottolineare la modalità dell'intervento: l'estrapolazione dal contesto del passo *ad hoc*, che viene in tutto subordinato al disegno dell'autore e impone, tramite la selezione, una diversa lettura e dislocazione di valori. Nel *Principe* questo modo di operare è non di rado determinante anche a contrassegnare la tensione agonistica dell'opera, nei confronti dell'autore citato o della fruizione che di questo viene messa in atto.⁶

³ Si veda G. Pontano, *De Principe*, a cura di G. M. Cappelli, Roma, Salerno, 2003, p. 4 e p. 38.

⁴ Cfr. M. T. Ciceronis, *De officiis*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W. Winterbottom, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 11 (I, viii, 26): “Maxime autem adducuntur plerique ut eos iustitiae capiat oblivio cum in imperiorum, honorum, gloriae cupiditatem inciderunt. Quod enim est apud Ennium: ‘Nulla sancta societas nec fides regni est’ id latius patet”.

⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 191 (XXVI).

⁶ I due piani vengono in più luoghi a coincidere, come ad esempio nella ben nota citazione ciceroniana di *De officiis*, I, 34 nella parte iniziale del capitolo XVIII, vera e propria micro-traduzione di un decisivo segmento concettuale: la torsione imposta al passo ciceroniano come introduzione alla necessità dell’“usare” anche “la bestia” riguarda tanto l’autore d’origine quanto il reimpiego specificamente etico-politico che dell’opera ciceroniana aveva fatto l’umanesimo civile. Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 123 (XVIII).

2. Presenze liviane

Di diverso segno è l'altra citazione presente nel capitolo XXVI. Il passo di *Ab Urbe Condita* di Tito Livio, sul tema del "iustum [...] bellum", è qui fatto interamente proprio da Machiavelli e inglobato nel tessuto biblico-profetico del discorso, a dimostrazione della "iustizia grande" dell'impresa a cui la casa Medici è chiamata: "Qui è iustizia grande: iustum enim est bellum quibus necessarium et pia arma ubi nulla nisi in armis spes est".⁷ La citazione in tal modo assume un'aura di sacralità, che ben si attaglia alle peculiarità retoriche e stilistiche dell'ultimo capitolo, ricco di allusioni bibliche e profetiche.

Tra le fonti non esplicitamente dichiarate l'opera liviana è una delle presenze più manifeste, l'unica due volte citata anche in latino. Uno specifico rimando è fatto anche nel capitolo XXI del *Principe*, a dimostrazione dei gravi pericoli insiti nella neutralità. La citazione è inserita in un succinto racconto, relativo ai prodromi della guerra tra Antioco e i Romani:

"Era passato in Grecia Antioco, messovi dagli etoli per cacciarne e' romani;⁸ mandò Antioco oratori alli achei, che erano amici de' romani, a confortargli a stare di mezzo: e da la altra parte e' romani gli persuadevano a pigliare l'arme per loro. Venne

⁷ Cfr. *ivi*, p. 185 (XXVI). Il passo liviano è riportato con qualche mutamento ed è presumibilmente citato a memoria, come molto spesso accade in Machiavelli. Cfr. T. Livio, *Ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt C. F. Walters et R. S. Conway, Oxford, Oxford University Press, 1919, t. II, p. 214: "Iustum est bellum, Samnites, quibus necessarium, et pia arma quibus nulla nisi in armis relinquitur spes" (IX, i, 10). Ma si veda più ampiamente il contesto d'origine, la cui allusiva presenza nel capitolo machiavelliano va ben oltre le parole riportate. La citazione ritorna in *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, III, 12 e, tradotta, in *Istorie fiorentine*, V, 8.

⁸ Cfr. T. Livio, *Ab urbe condita*, recognovit et adnotatione critica instruxit A. H. McDonald, Oxford, Oxford University Press, 1965, t. V, p. 301 (XXXV, xlv, 7): gli Etoli chiamano Antioco "quo celerius spe omnium oblato non esse elanguescendum, sed orandum potius regem ut, quoniam, quod maximum fuerit, ipse vindex Graeciae venerit".

questa materia a deliberarsi nel concilio delli achei, dove il legato di Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il legato romano rispose: ‘Quod autem isti dicunt, non interponendi vos bello, nihil magis alienum rebus vestris est: sine gratia, sine dignitate praemium victoris eritis’.⁹ E sempre interverrà che colui che non è amico ti ricercherà della neutralità, e quello che ti è amico ti richiederà che ti scuopra con le arme. E e’ principi male risoluti, per fuggire e’ presenti pericoli, seguono el più delle volte quella via neutrale, e el più delle volte rovinano.”¹⁰

L’esempio di Livio, introdotto come conferma storica relativa alla necessità di dichiararsi “vero amico e vero inimico” per essere “stimato”,¹¹ è interamente incastonato nel ragionamento cui è subordinato. Esso costituisce un’appendice alla più ampia fruizione della storia liviana riguardante la “provincia di Grecia”,¹² che il capitolo III del *Principe* sviluppava relativamente ai libri secondo, quarto, quinto e sesto della quarta Deca.

Nel capitolo III, con la sua sinergia progressiva tra ragionamento ed esempio a proposito dei principati misti, non ci sono vere e proprie citazioni e vale piuttosto il richiamo sintetico alla contrapposizione fra il

⁹ Cfr. *ivi*, p. 306 (XXXV, xlix, 13): “Nam quod optimum esse dicunt, non *interponi* vos bello, nihil immo tam alienum rebus vestris est; quippe sine gratia sine dignitate praemium victoris eritis” (sottolineatura nostra). Per quanto il testo liviano non sia riportato da Machiavelli in modo fedele, l’errata lezione *interponendi* non è da imputare a lui, ma “si trova anche in manoscritti e in incunaboli liviani” (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 162 (nota *ad locum*). Ne è riscontrabile la presenza anche in edizioni del primo Cinquecento, come quella parigina di Josse Badius Ascensius (1511).

¹⁰ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 162 (XXI). La stessa citazione, abbreviata, è nella lettera a Francesco Vettori del 20 dicembre 1514 (dove è anche citato – come Tito Flaminio – il nome del legato Tito Quinzio Flaminio omissso nel *Principe*); ed era già presente, scorciata e riadattata all’occasione attuale, nella lettera di un corrispondente di Machiavelli (forse Marcello Virgilio Adriani) del 29 agosto 1510. Si veda *Id.*, *Lettere*, in *Id.*, *Opere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1999, vol. II, p. 342 e p. 220.

¹¹ Cfr. *Id.*, *Il Principe*, cit., p. 161 (XXI).

¹² Cfr. *ivi*, p. 18 (III). Per l’importanza del filone costituito dal “tema della conquista della Grecia negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra punica, che a Machiavelli interessa per l’analogia con la conquista dell’Italia da parte degli ultramontani” cfr. *Id.*, *Il Principe*, con traduzione a fronte in italiano moderno di C. Donzelli e introduzione e commento di G. Pedullà, Roma, Donzelli, 2013, p. 5 (nota *ad locum*).

vincente agire dei Romani e gli errori di Luigi XII in Italia;¹³ mentre in altri successivi capitoli si può rilevare la diversità di valenze che Machiavelli ha tratto da quella stessa parte della storia liviana come potenziale spunto di riflessione o palese riscontro, secondo un procedimento di selezione che ha un'altra *ratio* e disegno rispetto a quello attuato nei *Discorsi* ma che si fonda su di un'analoga strategia di scomposizione e riuso autonomo della fonte. I due casi più significativi riguardano Nabide nel capitolo IX e Filopemene nel capitolo XIV, per la rispettiva funzione che essi, nell'estrapolazione dal contesto, sono chiamati ad assumere.

Per quanto concerne lo spartano Nabide, il ruolo assegnatogli è quello di dimostrare la necessità per un principe "civile" (ma l'argomento assume una portata più generale) di "avere il popolo amico".¹⁴ Si potrebbe dire che l'esempio è interamente costruito su inferenze più che su specifici riscontri liviani e non senza forzature,¹⁵ non ultima delle quali è l'esito vittorioso della guerra, mentre da Livio risulta che la pur strenua resistenza del tiranno fu vinta dai Romani, anche se riuscì a conservare il dominio di Sparta.

Diverso trattamento è riservato a Filopemene, esempio memorabile di ciò che il principe debba fare circa la milizia in tempo di pace. La pagina liviana si riferisce a uno scontro armato vinto da Filopemene contro

¹³ Si noti comunque la coincidenza fra "gli etoli missono i romani in Grecia" (cfr. Id., *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, cit., p.169, III) e i seguenti due passi liviani: "et aditum in Graeciam Romanis nullos alios quam Aetolos dedisse, et ad vincendum vires eosdem praebuisse" e "Aetolorum prava consilia atque in ipsorum caput semper recidentia accusavit, qui primum Romanos, deinde Antiochum in Graeciam adduxissent" (cfr. T. Livio, *Ab urbe condita*, t. V, cit., p. 260, XXXV, xii, 15 e Id., *Ab urbe condita*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit P. G. Walsh, Oxford, Oxford University Press, t. VI, p. 37, XXXVI, xxix, 8).

¹⁴ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 67 e p. 71 (IX).

¹⁵ Si veda T. Livio, *Ab Urbe Condita*, XXXIV, 27, 31 e 33. Nel testo machiavelliano la riconoscibilità della fonte liviana è data dal richiamo alle circostanze della guerra in Grecia, che fanno da ponte con i precedenti rimandi. L'esempio di Nabide è nuovamente richiamato nel capitolo XIX.

Nabide,¹⁶ grazie alla capacità di fronteggiare gli imprevisti conseguita addestrandosi ad affrontare ogni situazione e ogni tipo di terreno in tempo di pace:

“Erat autem Philopoemen praecipuae in ducendo agmine locisque capiendis sollertiae atque usus, *nec belli tantum temporibus, sed etiam in pace ad id maxime animum exercuerat*. Ubi iter quopiam faceret et ad difficilem transitu saltum venisset, contemplatus ab omni parte loci naturam, cum solus iret, secum ipse agitabat animo, *cum comites haberet, ab his quaerebat, si hostis eo loco apparuisset, quid si a fronte, quid si ab latere hoc aut illo, quid si ab tergo adoriretur, capiendum consilii foret: posse instructos recta acie, posse inconditum agmen et tantummodo aptum viae occurrere. Quem locum ipse capturus esset, cogitando aut quaerendo exequabatur, aut quot armatis aut quo genere armorum – plurimum enim interesse – usurus; quo impedimenta, quo sarcinas, quo turbam inermem reiceret; quanto ea aut quali praesidio custodiret; et utrum pergere, qua coepisset ire via an eam qua venisset repetere melius esset; castris quoque quem locum caperet, quantum munimento amplecteretur loci, qua opportuna aquatio, qua pabuli lignorumque copia esset; qua postero die castra moventi tutum maxime iter, quae forma agminis esset. His curis cogitationibusque ita ab ineunte aetate animum agitaverat ut nulla ei nova in tali re cogitatio esset.*”¹⁷

Machiavelli riscrive il passo liviano e per così dire lo sceneggia, trasformando in dirette le interrogative indirette, semplificando la casistica analizzata e introducendo invece un più articolato procedimento di interrogazione, ascolto, giudizio e riflessione da parte di Filopemene:

“Filopomene, principe delli achei, intra le altre laude che dagli scrittori gli sono date, è che ne’ tempi della pace non pensava mai se non a’ modi della guerra; e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli: ‘Se li inimici fussino in su quel colle e noi ci trovassimo qui col nostro esercito, chi arebbe di noi vantaggio? Come si potrebbe ire, servando l’ordine, a trovargli? Se noi volessimo ritirarci, come aremmo a fare? Se loro si ritirassino, come aremmo a seguirli?’. E preponeva loro, andando, tutti e’ casi che in uno essercito possono occorrere: intendeva la opinione loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tale che, per queste continue cogitazioni, non poteva mai, guidando gli esserciti, nascere accidente alcuno che lui non vi avessi el remedio.”¹⁸

¹⁶ Gli eventi sono successivi a quelli sopra ricordati (e si notino i nessi che collegano tra loro i prelievi dalla fonte), riguardando il conflitto tra achei e spartani – in un primo momento vincitori – in seguito al tentativo di riscossa di Nabide.

¹⁷ T. Livi, *Ab urbe condita*, t. V, cit., pp. 278-279 (XXXV, xxviii,1-7). Sottolineature nostre.

¹⁸ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 107 (XIV). Sottolineature nostre.

Il medaglione così creato dà al “principe delli achei” un rilievo che non è proprio del testo liviano e fa pensare piuttosto a Plutarco. Pur non essendoci richiami diretti tratti dalla *Vita* di Filopemene,¹⁹ il modo stesso in cui l’esempio è introdotto è rivelatore: “intra le altre laudi che dagli scrittori gli sono date”. Se la fonte è Livio, il modello, per l’elogio e il rilievo dato al personaggio memorabile, è plutarco.²⁰ Analogamente il confronto tra Annibale e Scipione, già assunto a un primo livello teorico di discussione nei *Ghiribizzi al Soderini* e riproposto in tutt’altra chiave nel capitolo XVII del *Principe*, ha evidenti riscontri liviani²¹ ma al tempo stesso rimanda alle comparazioni delle *Vitae parallelae*: se infatti il confronto non è svolto direttamente da Plutarco, esso però a tale matrice rimanda, dato che in più edizioni quattro-cinquecentesche delle traduzioni

¹⁹ Plutarco è il dettaglio del “leggere le istorie”: cfr. *ivi*, p. 107 (XIV) e si veda Plutarco, *Philopoemen*, IV, 3-4. Si noti nella parte conclusiva del capitolo, tra i più letterariamente connotati dell’opera, il riferimento alla “vita di Ciro scritta da Xenofonte”, di cui si poteva avvertire la presenza allusiva nelle precedenti considerazioni sul rapporto tra caccia e preparazione alla guerra; e ora reso esplicito e collegato al tema dell’imitazione “nella castità, affabilità, umanità, liberalità”, con un cambiamento di prospettiva, rispetto all’asse portante del capitolo e all’ottica dominante del *Principe*, che suscita non pochi interrogativi: cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 108 (XIV).

²⁰ Non mi sembra che abbia lasciato tracce, per quanto concerne la guerra dei Romani in Grecia, la parallela *Vita* di Tito Quinzio Flaminio. Anche nell’unico luogo in cui è fatto il nome del console romano (“Filippo macedone – non il padre di Alessandro, ma quello che fu da Tito Quinto vinto”), la fonte del passo per l’esito della vicenda di Filippo V di Macedonia è ancora Livio. Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 173 (XXIV). Sarebbero ulteriormente da approfondire gli spunti da cui Machiavelli ha tratto le ragioni che consentirono la resistenza del sovrano macedone e la salvaguardia del regno. La definizione di Filippo come “uomo militare” riecheggia Polibio, *Historiae*, IV, 77: si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, edited by L. A. Burd, with an Introduction by Lord Acton, Oxford, Clarendon Press, 1891, p. 354 (nota *ad locum*). Non si tratta però certo del testo greco ma della traduzione latina, presumibilmente quella di Niccolò Perotti; e non è da escludere che Machiavelli sia stato colpito dalle azioni e dal favore goduto da Filippo di cui Plutarco scrive l’elogio pur preannunciandone la trasformazione tirannica.

²¹ Si veda, in questo stesso fascicolo, il contributo di Jean-Jacques Marchand.

umanistiche in latino delle *Vite* sono incluse anche quelle di Annibale e Scipione, composte con la relativa *comparatio* da Donato Acciaiuoli.

3. *Riflessi di Giustino: Ierone e Agatocle*

Non entro ulteriormente nel merito dell'apporto liviano. Vorrei invece ora prendere in considerazione un'altra citazione latina, la prima delle quattro (oltre alle due liviane e a una di Tacito)²² senza dichiarato nome autoriale: "E fu di tanta virtù, etiam in privata fortuna, che chi ne scrive dice quod nihil illi deerat ad regnandum praeter regnum".²³ La citazione di Giustino, che Machiavelli riprende come di consueto non in modo letterale, riguarda Ierone siracusano, "esempio minore" che conclude il capitolo VI ma che "bene arà qualche proporzione"²⁴ con gli esempi eccellentissimi dei quattro grandi fondatori di stato, Mosé, Ciro, Romolo e Teseo: "In adloquio blandus, in negotio iustus, in imperio moderatus prorsus ut nihil ei regium deesse praeter regnum videretur".²⁵ Tali parole di Giustino sono poste in chiusura del non ampio ma elogiativo profilo di Ierone. Un'espressione pressoché analoga si legge anche nella traduzione fatta da Niccolò Perotti (qui non in modo fedele, ma ispirandosi al testo dell'autore latino) di un passo di Polibio, collocato all'inizio della narrazione relativa a Ierone su uno sfondo di contese e lotte di fazione in cui il siracusano riesce abilmente a farsi strada: "sed ita universis nature atque ingenii dotibus ornatum ut nihil sibi regium preter regnum deesse

²² Si veda N. Machiavelli, *Il Principe*, nuova edizione a cura di G. Inglese, cit., p. 103 (XIII) e Tacito, *Annales*, XIII, 19.

²³ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 40 (VI).

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 39 (VI).

²⁵ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, edidit O. Seel, Stuttgart, Teubner, 1985, p. 192 (XXIII, 4). Sottolineatura nostra.

videretur”.²⁶ In complesso il taglio celebrativo del *Principe* e l’esordio con la nomina di Ierone a comandante sono più prossimi a Giustino, anche se lo storico non fa riferimento al problema delle milizie e se poco machiavelliana è la qualità della “*moderatio*”: “Post profectionem a Sicilia Pyrri magistratus Hiero creatur, cuius tanta moderatio fuit, ut consentiente omnium civitatum favore dux adversus Karthaginienses primum, mox rex crearetur”.²⁷

In Machiavelli a questo esempio spetta il compito di illustrare “tutti gli altri simili” e di ricondurre l’imitazione (si potrebbe dire) su un livello meno estremo. Come per i grandi fondatori di stato, l’occasione – unico ma necessario apporto della fortuna – consiste nella situazione negativa di un popolo: “sendo e’ siracusani oppressi, lo elessono per loro capitano; donde meritò di essere fatto loro principe”.²⁸ La citazione taglia in due a questo punto il racconto, conferendo solennità al passaggio di Ierone da privato a principe, da una regalità virtuale a un regno reale. Il seguito riporta la focalizzazione dalle parole altrui al personaggio agente e al procedimento di fondazione e consolidamento del nuovo stato, in un racconto sintetico ed efficace sia sul piano sintattico (quattro fulminee coordinate per asindeto, scandite dai verbi in apertura) sia su quello retorico (il parallelismo nella *dispositio* e l’antitesi semantica):

“Costui spense la milizia *vecchia*, ordinò della *nuova*; lasciò le amicizie *antiche*, prese delle *nuove*; e come ebbe amicizie e soldati che fussino sua, possé in su tale fondamento edificare ogni edificio, tanto che lui durò *assai fatica* in acquistare e *poca* in mantenere.”²⁹

²⁶ Cfr. *Polybii Historiarum libri quinque...*, Venetiis, Bernardinus Venetus, 1498, s. i. p. (I, 8). Sottolineatura nostra. Qui e nelle altre citazioni di incunaboli sciogliamo le abbreviazioni e regoliamo la punteggiatura secondo l’uso moderno.

²⁷ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 191 (XXIII, 4).

²⁸ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 40 (VI).

²⁹ *Ibidem*. Sottolineature nostre.

L'esemplarità anche formale di Ierone è tutta machiavelliana, mentre il particolare dello "spegnere" la "milizia vecchia" per ordinare la "nuova" proviene da Polibio; ma il tramite questa volta, più che la traduzione di Perotti, è presumibilmente quella di Leonardo Bruni, che apre la narrazione della prima guerra punica proprio a ridosso degli eventi sopra ricordati:

" [...] cum sciret copias Syracusanorum (conductus miles hic erat) seditiosas esse rerumque novarum avidas, callido consilio in mamertinos educit [...] . Conductorum vero militum aciem in medio hostium trucidandam reliquit, que pene ad interneccionem cesa est ac sediciosus quisque ut voluerat in ea pugna necatus. Liberatus per hunc modum veteranorum molestia novo ac fido milite reparavit exercitum."³⁰

L'episodio di Ierone si incardina dunque sulla citazione di Giustino, ma sono i riferimenti polibiani a dare sostanza a questa lezione esemplare. Diverso è invece il caso di Agatocle nel capitolo VIII del *Principe*, dove la presenza dell'*Epitome* è ben più ampia. Nel testo di Giustino la vicenda di Agatocle occupa interamente il libro XXII e la prima parte del XXIII, al termine del quale è inserito il citato racconto di Ierone: Machiavelli opera così un'inversione rispetto alla sua fonte e ne scardina l'ordito temporale, conferendo ai due esempi di conquista del potere a Siracusa un'autonomia cronologica nella quale conta soprattutto la dimensione categoriale; e l'elogio incondizionato di Ierone nel capitolo VI riverbera necessariamente

³⁰ Polybius, *De primo punico bello...*, Brixiae, Jacobus Britannicus, 1498, s. i. p. (I). Più sbiadita è la traduzione di Perotti: "Gregarium vero ac conducticium militem circumveniri ab hostibus [ac] profligari patitur" e, dopo aver detto del ritorno (citato in precedenza da Bruni) con tutti i siracusani incolumi, "liberato per hunc modum veteranis gregariisque militibus exercitu, novum ipse fidum militem iterato conducit" (cfr. *Polybii Historiarum libri quinque...*, cit., s. i. p. (I, 9). La versione bruniana è più efficace nella resa espressiva e rimarca molto più chiaramente la strage dei mercenari, qui solo accennato da Machiavelli ma reso esplicito nel capitolo XIII del *Principe*: "gli fece tutti tagliare a pezzi, e di poi fece guerra con le arme sua e non con le aliene" (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 99, XIII). Polibio intende riferirsi a nuove milizie mercenarie ed è probabilmente la traduzione bruniana ad aver alimentato l'equivoco.

una luce negativa su Agatocle, che incarna appunto l'esempio antico di uno stato conquistato "per scelera".³¹ Giustino non è citato dichiaratamente ma attraverso una riscrittura in cui non mancano parziali micro-traduzioni,³² con una selezione che mira a focalizzare i tratti salienti del personaggio: nel segno degli eccessi di una "vita scelerata"³³ e di un paradossale connubio degli opposti ("d'infima e abietta fortuna, divenne re di Siracusa [...] nondimanco accompagnò le sua sceleratezze con tanta virtù di animo e di corpo").³⁴ Fatto poi solo un cenno ai "gradi" acquisiti nella "milizia",³⁵ Machiavelli omette ciò che precede l'acquisizione della pretura,³⁶ e a questa lega la decisione di Agatocle di impadronirsi del principato:

³¹ Cfr. *ivi*, p. 58 (VIII). Un'analisi della figura di Agatocle deve in ogni caso collegarsi a quanto precede, non solo in relazione a Ierone ma soprattutto a Cesare Borgia, al quale fa da oppositivo *pendant* proprio il secondo esempio del capitolo VIII, quello moderno di Oliverotto da Fermo. Come per Nabide, anche per Agatocle Machiavelli non usa la parola *tiranno*, anche quando questa ricorre nella sua fonte: per questo aspetto e per un'ulteriore discussione critica e interpretativa su Agatocle, rimando ad A. M. Cabrini, *Principe e tiranno in Machiavelli*, in corso di stampa.

³² Si pensi all'epiteto "figulo" per *vasaio*, segnalato da tutti i commenti e ricalcato su "patre figulo natus" (cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59, VIII e M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 178 (XXII, 1)).

³³ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59 (VIII). L'aggettivo riassume le turpitudini, soprattutto sessuali, elencate da Giustino e suggerisce un legame con il primo dei due termini usati per definire la conquista del principato: "per qualche via scelerata e nefaria" (cfr. *ivi*, p. 58, VIII).

³⁴ Cfr. *ivi*, p. 59 e M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 178 (XXII, 1): "Agathocles, Siciliae tyrannus, qui magnitudini prioris Dionysii successit, ad regni maiestatem ex humili et sordido genere pervenit [...] non minus tunc seditiosa quam antea turpi vita in omne facinus promptissimus erat; nam et manu strenuus et in contionibus perfacundus habebatur". Machiavelli, oltre ad eliminare il riferimento a Dionisio, sottolinea la radicalità del passaggio dall'infima condizione sociale al massimo potere.

³⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 59 (VIII).

³⁶ Giustino cita l'azione di pirateria contro la patria, il duplice tentativo di acquisirne l'*imperium* (per cui fu esiliato due volte) e, come capitano dei Morgantini, l'assedio della città. In quest'ultima occasione i Siracusani chiesero l'aiuto di Amilcare, che lo accordò nonostante un'antica inimicizia: Agatocle ottenne che proprio Amilcare facesse da intermediario affinché si concludesse una pace, ottenendo appunto la nomina a pretore. I patti stretti con Amilcare erano di mutuo sostegno per la reciproca potenza nelle rispettive città.

“Nel qual grado sendo costituito, e avendo deliberato diventare principe e tenere con violenza e senza obbligo di altri quello che d'accordo gli era suto concesso – e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare cartaginese, il quale con li esserciti militava in Sicilia –, ragunò una mattina il populo e il senato di Siracusa, come se egli avessi avuto a deliberare cose pertinenti alla repubblica. E a uno cenno ordinato fece da' sua soldati uccidere tutti e' senatori e e' più ricchi del populo; e' quali morti, occupò e tenne il principato di quella città senza alcuna controversia civile.”³⁷

Il taglio dato al racconto crea l'effetto di un'azione *ex abrupto* da parte di Agatocle e la deliberazione a lui attribuita (con un commento di Machiavelli) sottolinea chiaramente che non ha agito per necessità (espressione qui assente, come poi per Oliverotto), ma per propria volontà di potenza. Il fuoco della narrazione, dopo l'enunciazione del “disegno” di Agatocle e dell'intesa con Amilcare, è dunque tutto concentrato sulla fraudolenta e violenta esecuzione del piano, per la quale si riprende quasi alla lettera il racconto di Giustino omettendone la parte iniziale:

“Deinde acceptis ab eo quinque milibus Afrorum potentissimos quosque ex principibus interficit, atque *ita veluti reipublicae statum formaturus populum* in theatrum *ad contionem vocari iubet contracto* in gymnasio *senatu*, quasi quaedam prius ordinaturus. *Sic conpositis rebus inmissis militibus populum obsidet, senatum trucidat, cuius peracta caede ex plebe quoque locupletissimos et promptissimos interficit.*”³⁸

Machiavelli segue la scansione sintattica della fonte in due periodi, il primo dei quali dedicato all'ingannevole convocazione; e nel secondo rende contemporanea (senza distinguere tempo e luogo) la strage dei senatori e dei più ricchi del popolo. La conclusione, sulle conseguenze dell'accaduto e il mantenimento del potere “senza alcuna controversia civile”, è interamente machiavelliana e dedotta presumibilmente dall'assenza di qualsiasi cenno a ribellioni o contrasti nella narrazione di Giustino. Nel seguito l'*Epitome* non dà più adito a riprese dirette ma

³⁷ Ivi, pp. 59-60 (VIII).

³⁸ M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 180 (XXII, 2). Sottolineature nostre.

subisce una mirata e rapida sintesi, riassumendo solo il succo della parte successiva del libro XXII e dell'apertura del XXIII, con un procedimento frequente nel *Principe* che sottolinea la funzione paradigmatica e dimostrativa degli esempi (qui la conclamata solidità del potere di Agatocle):

“E, benché da' cartaginesi fussi dua volte rotto et demum assediato, non solo possé difendere la sua città, ma, lasciato parte delle sue gente alla defesa della ossidione, con le altre assaltò l'Affrica e in breve tempo liberò Siracusa da lo assedio e condusse e' cartaginesi in estrema necessità; e farno necessitati accordarsi con quello, essere contenti della possessione della Affrica e a Agatocle lasciare la Sicilia.”³⁹

La lettura machiavelliana di questa parte del testo di Giustino, per più versi ricco di aspetti chiaroscurali,⁴⁰ si avverte in controluce anche in alcuni tratti su cui il *Principe* fonda la problematica discussione di Agatocle. Nell'*Epitome*, infatti, hanno particolare rilievo la volontà di non arrendersi alle sconfitte e soprattutto l'audacia trascinante del condottiero nell'impresa d'Africa, con le conquiste in rapida successione e le migliaia di nemici trucidati.⁴¹ E anche la mancanza di “fede”⁴² è ulteriormente

³⁹ N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 60 (VIII). Anticipando l'esito cioè la difesa della città che non cadde nelle mani dei Cartaginesi, Machiavelli altera la sequenza dei fatti: come giustamente osserva Giorgio Inglese (nota *ad locum*), da Giustino risulta che Agatocle portò la guerra in Africa perché non poteva difendere altrimenti Siracusa dall'assedio. Tra i fatti che Machiavelli tralascia vi sono il secondo sbarco in Africa e la sedizione nell'esercito, cui segue una grave sconfitta e la fuga in Sicilia. Manca inoltre ogni riferimento al seguito del libro XXIII e alla conclusione della vicenda, con la malattia e la morte di Agatocle.

⁴⁰ Si veda A. D'Andrea, *La perplessità di Machiavelli: Agatocle o della “via scellerata e nefaria”*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, vol. II, p. 950.

⁴¹ Cfr. M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., p. 184 (XXII, 6): “Interea ingens tota Africa deleti Poenorum exercitus fama occupatarumque urbium divulgatur. Stupor itaque omnes et admiratio incessit, unde tanto imperio tam subitum bellum, praesertim ab hoste iam victo; admiratio deinde paulatim in contemptum Poenorum vertitur. Nec multo post non Afri tantum, verum etiam urbes nobilissimae novitatem secutae ad Agathoclem defecere frumentoque et stipendio victorem instruxere”.

testimoniata dall'assassinio del re di Cirene, prima alleato e poi ucciso a tradimento. Infine uno spunto interessante è offerto dal tema della gloria, che Machiavelli nega ad Agatocle (“e’ quali modi possono fare acquistare imperio ma non gloria”)⁴³ ma che Giustino mette in vistoso rilievo nella finale *exhortatio* rivolta ai soldati giunti in Africa:

“His non solum Poenos vinci, sed et Siciliam liberari posse; nec enim moraturos in eius obsidione hostes, cum sua urgeantur. Nusquam igitur alibi facilius bellum, sed nec praedam uberiolem inveniri posse; nam capta Karthagine omnem Africam Siciliamque praemium victorum fore. *Gloriam certe tam honestae militiae tantam in omne aevum futuram, ut terminari nullo tempore oblivionis possit, ut dicatur eos solos mortalium esse, qui bella, quae domi ferre non poterant, ad hostes transtulerint ultroque victores insecuti sint et obsessores urbis suae obsederint.* Omnibus igitur forti ac laeto animo bellum ineundum, quo nullum aliud possit aut praemium victoribus uberius aut victis monumentum inlustrius dare.”⁴⁴

Nella figurazione di Agatocle è stata riconosciuta anche un’eco del ritratto di Annibale, la cui “inumana crudeltà” è ulteriormente accentuata nella dittologia “efferata crudeltà e inumanità”,⁴⁵ mentre non è stata forse sufficientemente sottolineata la suggestione di altre figure che contribuiscono a comporre i tratti sinistri del generale siracusano. Ne sono spia il sostantivo “sceleratezze” e l’aggettivo “scelerata”: tre occorrenze in tutto, cui si somma “nefaria”, di analoga area semantica ma con maggiore intensificazione e in coppia con “scelerata” (“per qualche via scelerata e nefaria”).⁴⁶ Nessuna di tali o corrispondenti espressioni ricorre nella

⁴² Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 61 (VIII).

⁴³ Cfr. *ibidem*.

⁴⁴ M. Iuniani Iustini *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, cit., pp. 182-183 (XXII, 5). Sottolineature nostre. Si veda A. D’Andrea, *La perplessità di Machiavelli: Agatocle o della “via scelerata e nefaria”*, cit., p. 951.

⁴⁵ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, cit., p. 121 (XVII) e p. 61 (VIII) e si veda *ibidem* (nota *ad locum*).

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 58-59 (VIII). Questa coppia di aggettivi è presente anche nell’esempio moderno, Oliverotto da Fermo, anche a proposito del quale è poi ripetuto il termine “sceleratezze”. Cfr. *ivi*, p. 64 (VIII): “fu insieme con Vitellozzo, il quale aveva avuto maestro delle virtù e delle sceleratezze sue, strangolato”.

narrazione di Giustino che impiega semmai una sola volta la parola “facinus”, ma nell’accezione prevalente di *fatto* o *impresa*.⁴⁷ È invece la cifra che identifica lo *scelestus* Catilina e i suoi seguaci nel *Bellum Catilinae* di Sallustio⁴⁸ e più volte nelle orazioni *In Catilinam* di Cicerone.⁴⁹ Si tratta di indizi che valgono a ulteriore testimonianza di come la “continua lezione”⁵⁰ degli antichi operi in profondità nella scrittura del *Principe* e bene si avverta, non solo nelle numerose riprese più o meno dirette, ma anche nella rete di associazioni e nella funzione modellizzante. Intenderne il ruolo e lo spessore, oltre a meglio definire l’assetto formale dell’opera, contribuisce a metterne a fuoco aspetti cruciali e può fornire dunque un prezioso ausilio sul piano interpretativo.

⁴⁷ Si veda la nota 34.

⁴⁸ Cfr. C. Sallusti Crispi, *Catilina. Iugurtha. Historiarum fragmenta selecta. Appendix Sallustiana*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. D. Reynolds, Oxford, Oxford University Press, 1991, p. 46 (*Bellum Catilinae*, LII, 36): “Quare ego ita censeo, quom *nefario consilio sceleratorum civium* respublica in summa pericula venerit” (sottolineatura nostra). Si veda anche, per gli eccessi e i contrasti chiaroscurali, il famoso ritratto di Catilina (al contrario, però, nobili genere natus) e il suo smodato desiderio di impadronirsi del potere: ivi, p. 7 (V, 1). Del resto la presenza sallustiana è attiva anche in altre parti del trattato, per esempio nel capitolo XVII.

⁴⁹ Cfr. M. T. Cicero, *Orationes in L. Catilinam quattuor*, recensuit T. Maslowki, München – Leipzig, K. G. Saur, 2003, p. 44 (II, 19): “Quod si iam sint id quod summo furore cupiunt adepti, num illi in cinere urbis et in sanguine civium, quae *mente conscelerata ac nefaria* concupiverunt, consules se aut dictatores aut etiam reges sperant futuros?”; e p. 72 (III, 27): “Mentes enim hominum audacissimorum *sceleratae ac nefariae* ne vobis nocere possent ego providi” (sottolineature nostre). Analoga è l’espressione usata per Antonio nelle *Orationes Philippicae*: “Notetur etiam M. Antoni *nefarium bellum* gerentis *scelerata audacia*” (cfr. Id., In *M. Antonium Orationes Philippicae XIV*, edidit P. Fedeli, Leipzig, Teubner, 1982, p. 121, IX, 15, sottolineatura nostra). Si veda N. Machiavelli, *De Principatibus*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di R. Rinaldi, Torino, UTET, 1999, t. I, p.194 (nota *ad locum* che cita a sua volta un luogo dell’orazione *Pro Roscio Amerino*).

⁵⁰ Cfr. N. Machiavelli, *Il Principe*, Nuova edizione a cura di G. Inglese, cit, p. 4 (Dedica).